

CLIFFORD D. SIMAK DISERZIONE

(Desertion, 1944)



Astounding SF, novembre 1944

Quattro uomini, a due a due, erano entrati nell'ululante maelstrom che era Giove, e non erano tornati. Si erano incamminati fra quelle urlanti raffiche - o meglio, avevano proceduto a lunghi balzi, il ventre appiattito al suolo, i fianchi umidi di pioggia.

Poiché non vi erano andati in forma di uomini.

Adesso il quinto uomo era in piedi, davanti alla scrivania di Kent Fowler, Capo della Cupola N. 3 della Commissione Esplorativa Gioviana.

Sotto la scrivania di Fowler, il vecchio Towser si grattò via una pulce, poi si ridistese e riprese a dormire.

Fowler si accorse, con una fitta, che Harold Allen era giovane, troppo giovane. Aveva la naturale fiducia in se stesso dei giovani, la schiena dritta, gli occhi puntati dritti davanti a sé, il volto di qualcuno che non aveva mai conosciuto la paura.

E questo era strano. Poiché gli uomini delle cupole di Giove conoscevano la paura... la paura e l'umiltà. Era difficile per l'uomo conciliare la propria piccolezza con le possenti forze del mostruoso pianeta.

«Lei capisce», disse Fowler, «che non c'è bisogno che faccia questo. Lei capisce che non c'è bisogno che vada».

Era la formula rituale, ovviamente. Agli altri quattro erano state dette le stesse parole, ma erano andati. E questo, il quinto, Fowler lo sapeva, sarebbe andato anche lui.

Ma d'improvviso, sentì nascere in sé un barlume di speranza, che Allen non sarebbe andato.

«Quando parto?» chiese Allen.

C'era stato un tempo in cui Fowler avrebbe provato un intimo orgoglio per quella risposta, ma adesso non più. Per un attimo, corrugò la fronte.

«Entro un'ora», rispose.

Allen restò immobile, in attesa.

«Quattro altri uomini sono usciti e non sono tornati», proseguì Fowler. «Lei lo sa, naturalmente. Ma noi vogliamo che lei torni. Non vogliamo che lei vada a compiere qualche eroica spe-

dizione di soccorso. La cosa principale, quella di gran lunga più importante, è che lei torni indietro, dimostrando in tal modo che l'uomo può vivere in una forma giovaniana. Si spinga soltanto al primo picchetto della zona esplorata, poi torni indietro. Non corra nessun rischio. Non indaghi su niente. Torni indietro, e basta».

Allen annuì. «Tutto questo l'ho capito».

«La signorina Stanley farà funzionare il convertitore», disse ancora Fowler. «Non dovrà temer nulla, da quel lato. Gli altri uomini sono stati convertiti senza incidenti. Hanno lasciato il convertitore in condizioni, almeno all'apparenza, perfette. Lei sarà in mani assolutamente competenti. La signorina Stanley è, in tutto il sistema solare, la più qualificata operatrice in conversioni. Ha fatto esperienza sulla maggior parte degli altri pianeti. È per questo che si trova qui, con noi».

Allen fissò la donna e le sorrise, e Fowler colse qualcosa guizzare per un attimo sul volto della signorina Stanley - qualcosa che avrebbe potuto essere pietà, o rabbia... o semplicemente paura. Ma subito scomparve, e la donna sorrideva al giovanotto in piedi davanti alla scrivania. Sorridendo con quel suo modo compassato da maestrina, quasi come detestasse se stessa per dover sorridere così.

«Non vedo l'ora di esser convertito», disse Allen.

E per il modo in cui lo disse, sembrò uno scherzo, un grande, ironico scherzo.

Ma non era uno scherzo.

Era una faccenda seria, mortalmente seria. Da quegli esperimenti, Fowler lo sapeva, dipendeva il destino degli uomini su Giove. Se avessero avuto successo, le risorse del gigantesco pianeta sarebbero state a disposizione degli uomini. L'uomo avrebbe preso possesso di Giove come aveva fatto con i pianeti più piccoli. Ma se avessero fallito...

Se avessero fallito, l'uomo avrebbe continuato ad essere legato e inceppato dalla tremenda pressione atmosferica, dall'enorme

forza di gravità, dalla chimica tremendamente aliena del pianeta. Avrebbe continuato a restar chiuso dentro le cupole, incapace di porre effettivamente il piede sul pianeta, incapace di vederlo realmente coi propri occhi senza strumenti che li aiutassero, costretto a lavorare con complicati utensili meccanici, o con i robot, che erano anch'essi impacciati.

Poiché l'uomo, senza protezione e nella sua forma naturale, sarebbe stato annichilito in un attimo dalla terrificante pressione atmosferica di Giove, tonnellate e tonnellate per centimetro quadrato, una pressione che al confronto faceva sembrar vuoto perfino il fondo degli oceani della Terra.

Perfino le più robuste leghe metalliche che l'uomo era riuscito a concepire non potevano resistere a una simile pressione, alla pressione e alle piogge alcaline che spazzavano eternamente il pianeta. Diventavano friabili e scagliose, e si sbriciolavano come creta, oppure si dissolvevano e scorrevano via sotto forma di sali d'ammoniaca. Solo aumentando artificialmente la tensione elettronica interna, questi metalli acquistavano una durezza e una robustezza sufficienti a sopportare il peso di migliaia di migliaia di quei turbinosi gas soffocanti che costituivano l'atmosfera. E anche dopo questo trattamento, ogni cosa doveva esser rivestita d'una corazza di quarzo per tener lontana la pioggia - quella pioggia amarissima che era ammoniaca liquida.

Fowler stava ascoltando il rombo sordo dei motori, nel sotterraneo della cupola. Motori che pulsavano ininterrotti, senza che la cupola potesse, anche per un solo attimo, restar priva del loro vibrare. Dovevano funzionare e funzionare e funzionare, poiché, se si fossero fermati, l'energia che scorreva nelle pareti metalliche della cupola si sarebbe interrotta, la tensione elettronica si sarebbe allentata, e sarebbe stata, in pochi attimi, la fine di ogni cosa.

Towser si riscosse, sotto la scrivania di Fowler, e si grattò un'altra pulce, la sua zampa tambureggiò con forza sul pavimento.

«C'è altro?» chiese Allen.

Fowler scosse il capo. «Forse c'è qualcosa che vorrebbe fare», rispose. «Forse...»

Stava per dire, «... vorrebbe scrivere una lettera», ma fu lieto d'essersi fermato in tempo.

Allen lanciò un'occhiata al suo orologio. «Arriverò là in tempo», disse. Si girò e si avviò verso la porta.

Fowler sapeva che la signorina Stanley lo stava guardando, e non osò voltarsi per non incontrare i suoi occhi. Armeggiò con un fascio di fogli sulla scrivania.

«Per quanto tempo ha intenzione di continuare?» chiese la signorina Stanley, e ogni parola era un morso rabbioso.

Allora, Fowler si girò sulla sedia e la fronteggiò. Le labbra della donna erano tese in una linea dritta e sottile, i capelli pettinati indietro sulla fronte più tirati che mai, dando alla sua faccia quella singolare caratteristica, quasi stupefacente, che la faceva assomigliare a una maschera della morte.

Fowler cercò di dare alla sua voce un tono calmo e imparziale. «Fintanto che ce ne sarà bisogno», disse. «Fintanto che ci sarà ancora qualche speranza».

«Continuerà a condannarli a morte», disse la donna. «Continuerà a farli uscir fuori, faccia a faccia con Giove. Continuerà a starsene seduto qua dentro, comodo e al sicuro, mandandoli fuori a morire».

«Non c'è posto per il sentimentalismo, signorina Stanley», replicò Fowler, cercando di tener fuori la rabbia dalla sua voce. «Sa bene quanto me perché lo stiamo facendo. Lei sa benissimo che l'uomo, nella sua propria forma, non può assolutamente affrontare Giove. L'unica soluzione, è trasformare gli uomini in un tipo di creature che possano affrontarlo. L'abbiamo fatto su altri pianeti.

«Se pochi uomini muoiono, ma alla fine otteniamo successo, il prezzo è piccolo. Per tanti secoli gli uomini hanno gettato via la loro vita per le più sciocche, assurde ragioni. Perché dovrem-

mo esitare, allora, se vi sarà qualche morto, in cambio di un'impresa così gigantesca?»

La signorina Stanley sedeva dritta e rigida, le mani incrociate in grembo, le luci che giocavano tra i suoi capelli che si andavano sbiancando, e Fowler, guardandola, cercò d'immaginare cosa potesse sentire, cosa potesse pensare. Non che avesse paura di lei, ma non si sentiva del tutto a suo agio in sua presenza. Quei penetranti occhi azzurri vedevano troppo, le sue mani parevano troppo competenti. Avrebbe potuto benissimo essere la zia di qualcuno, seduta su una sedia a dondolo coi suoi ferri da calza, ma non lo era. Era la più abile operatrice delle unità di conversione in tutto il sistema solare, e non le piaceva il modo in cui lui conduceva le cose.

«C'è qualcosa che non funziona, signor Fowler», dichiarò la donna.

«Precisamente», ammise Fowler. «È per questo che mando il giovane Allen là fuori da solo. Potrà forse scoprire di che cosa si tratta».

«E se non ci riuscisse?»

«Manderò fuori qualcun altro».

La donna si alzò lentamente in piedi, si diresse verso la porta, poi sembrò ripensarci e si fermò davanti alla scrivania.

Un giorno», disse, «lei sarà un grand'uomo. Non si lascerà certo sfuggire l'occasione di diventarlo. Questa è la sua occasione. Lo ha saputo fin dal momento in cui questa cupola è stata eretta. Se gli esperimenti avranno infine successo, lei salirà di un gradino o due nella scala gerarchica. Non importa quanti uomini possano esser morti, lei salirà di un gradino o due».

«Signorina Stanley», replicò Fowler, con voce brusca, «il giovane Allen sarà pronto assai presto. Vuole accertarsi che la sua macchina...»

«La mia macchina», disse la donna, gelida, «non ha nessuna colpa. Opera esattamente in base ai dati stabiliti dai biologi».

Fowler restò seduto, ingobbato, alla sua scrivania, mentre i passi della signorina Stanley si allontanavano lungo il corridoio.

Ciò che la donna aveva detto era vero, naturalmente. I biologi avevano stabilito precise coordinate. Ma i biologi potevano sbagliarsi. Bastava un'infinitesima differenza, un niente, e il convertitore avrebbe mandato fuori qualcosa che non avrebbe dovuto. Un mutante che poteva crollare per la tensione, impazzire, reagire nel modo più sbagliato, assurdo, davanti a ostacoli impreveduti.

Poiché l'uomo non sapeva ciò che succedeva là fuori. Conosceva soltanto le indicazioni degli strumenti. E quegli scarsi, frammentari campioni d'informazione forniti dagli strumenti non potevano valere granché, poiché Giove era molto grande, e le cupole molto piccole.

Perfino il lavoro dei biologi per ottenere qualche informazione più approfondita sui Saltanti, con ogni probabilità la forma di vita gioviana più evoluta, aveva richiesto più di tre anni di lunghe e faticose ricerche, e poi altri due anni di controlli per esserne sicuri. Un lavoro che sulla Terra avrebbe richiesto, sì e no, una settimana o due. Ma un lavoro che, in questo caso, non poteva in nessun modo esser compiuto sulla Terra, poiché non era possibile portare sulla Terra una forma di vita gioviana. La pressione esistente su Giove non poteva esser riprodotta fuori del pianeta, e alla pressione e alla temperatura della Terra, i Saltanti sarebbero semplicemente scomparsi in uno sbuffo di gas.

Eppure era un lavoro che bisognava fare, se l'uomo voleva sperare di potersi aggirare, un giorno, su Giove, nella forma fisica dei Saltanti. Giacché, prima di poter cambiare un uomo, grazie al convertitore, in un'altra forma di vita, ogni più piccola caratteristica fisica di quella forma di vita doveva esser conosciuta in ogni particolare senza nessuna possibilità di errore.

Allen non tornò.

I trattori, pur passando al setaccio il terreno circostante, non trovarono nessuna traccia di lui, a meno che la creatura furtiva

che uno dei conducenti riferì di aver visto non fosse il terrestre mancante, in forma di Saltante.

I biologi si trincerarono dietro una serie di sorrisi accademici, quando Fowler suggerì che i dati da essi forniti al convertitore potevano essere sbagliati. Con molto puntiglio e diligenza gli fecero osservare che i dati funzionavano. Quando un uomo veniva posto nel convertitore, e veniva abbassato l'interruttore, l'uomo diventava un Saltante. Lasciava la macchina e si allontanava, fuori dalla loro vista, in mezzo a quell'innominabile brodaglia che era l'atmosfera gioviana.

Qualche minuscolo scarto, insisté Fowler, qualche impercettibile deviazione da ciò che avrebbe dovuto essere un Saltante, qualche microscopico difetto. Se ci fosse stato, dichiararono i biologi, ci sarebbero voluti anni per scoprirlo.

E Fowler sapeva che avevano ragione.

Così, adesso erano cinque gli uomini scomparsi, non più quattro, e Harold Allen era uscito là fuori, sulla superficie di Giove, per niente. Era come se non ci fosse mai andato, per ciò che riguardava la raccolta d'informazioni.

Fowler allungò la mano attraverso la scrivania e prese su la cartella con l'elenco del personale, un sottile fascio di fogli tenuti insieme da un fermaglio. Avrebbe dato chissà cosa per non farlo, ma doveva. In qualche modo, la causa di quelle inspiegabili sparizioni doveva esser trovata. E non c'era altro modo di farlo se non mandar fuori altri uomini.

Ristette per un attimo, ascoltando l'ululato del vento sopra la cupola, le raffiche rombanti che spazzavano l'intero pianeta con la loro collera.

C'era forse qualche minaccia là fuori? si chiese. Qualche pericolo che non conoscevano? Qualcosa in agguato che ingoiava i Saltanti, senza fare alcuna distinzione fra quelli autentici, e i Saltanti che erano uomini? Per chi li ingoiava, naturalmente, non faceva nessuna differenza.

Oppure, c'era stato un errore di partenza, nello scegliere i Saltanti come il tipo di vita più adatto a sopravvivere sulla superficie del pianeta? Il fatto che i Saltanti mostrassero un'indubbia intelligenza, lo sapeva, era stato l'elemento decisivo in quella scelta, poiché, se la creatura che l'uomo diventava non avesse avuto l'intelligenza, l'uomo non sarebbe riuscito a conservare la propria, in quella forma.

I biologi avevano forse permesso che quel fattore pesasse troppo, usandolo per compensare qualche altro fattore che avrebbe potuto rivelarsi insoddisfacente, o addirittura catastrofico? Non gli parve probabile. Per quanto ostinati potessero essere, i biologi conoscevano il loro lavoro.

Oppure l'intera impresa era impossibile, condannata al fallimento prima ancora di cominciare? La conversione in altre forme di vita aveva funzionato su altri pianeti, ma ciò non significava necessariamente che dovesse funzionare anche su Giove.

Forse l'intelligenza umana non riusciva a funzionare efficacemente attraverso l'apparato sensoriale fornito da una forma gioviana. Forse i Saltanti erano alieni al punto che non c'era alcun terreno comune perché l'esperienza umana e il concetto gioviano dell'intelligenza s'incontrassero e operassero insieme.

Oppure, l'errore poteva nascondersi dentro l'uso medesimo, essere insito nella razza umana. Qualche aberrazione mentale che, associandosi con qualcosa che incontravano là fuori, non li lasciava più tornare indietro. Anche se poteva anche non trattarsi di aberrazioni, non dal punto di vista umano. Forse soltanto un tipico tratto mentale umano, accettato come perfettamente normale sulla Terra, ma talmente in contrasto con il modo di esistere gioviano, da poter distruggere ogni intelligenza e ogni equilibrio mentale in un uomo.

Un ticchettio raspante si udì nel corridoio. Fowler tese l'orecchio ed ebbe un pallido sorriso. Era Towser che ritornava dalla cucina, dove era andato a trovare il suo amico, il cuoco.

Towser entrò nella stanza, con un osso. Dimenò la coda, fissando Fowler, e si accucciò accanto alla sua scrivania, con l'osso tra le zampe. Per un lungo attimo i suoi vecchi occhi catarrosi contemplarono il padrone, e Fowler abbassò una mano a carezzare un ispido orecchio.

«Mi vuoi ancora bene, Towser?» chiese Fowler, e la coda di Towser tambureggiò sul pavimento.

«Tu sei il solo», continuò Fowler. «In tutta la cupola mi maledicono. Assassino, mi chiamano. E non è che abbiano tutti i torti...»

Si raddrizzò e tornò a voltarsi verso la scrivania. Allungò una mano e prese nuovamente l'elenco del personale.

Bennett? Bennett aveva una ragazza che lo aspettava sulla Terra.

Andrews? Andrews progettava di tornare all'Istituto Tecnico di Marte non appena avesse guadagnato abbastanza da viverci per un anno.

Olson? Olson si stava avvicinando all'età della pensione. Continuava a dire a tutti che si sarebbe messo a coltivare rose.

Lentamente, Fowler tornò a deporre la cartella coi fogli sulla scrivania.

Mandava a morte gli uomini. La signorina Stanley aveva detto questo, le labbra pallide e tirate che si muovevano appena sul suo volto impietrito. Mandava gli uomini fuori a morire, mentre lui, Fowler, se ne stava seduto là dentro, comodo e sicuro.

Senza dubbio, dovevano dirlo tutti, là dentro la cupola, specialmente dopo che Allen non era più tornato. Non gliel'avrebbero mai detto in faccia, naturalmente. Neppure quell'uomo, o quegli uomini, che avrebbe chiamato davanti alla sua scrivania per dir loro che sarebbero stati i prossimi ad uscire, gliel'avrebbero detto.

Avrebbero detto soltanto: «Quando partiamo?» Perché quella era la formula. Ma lui l'avrebbe letto nei loro occhi.

Raccolse di nuovo la cartella. Bennett, Andrews, Olson. Ce n'erano altri, ma non serviva continuare.

Kent Fowler sapeva che non poteva farlo, non poteva guardarli in faccia, non avrebbe potuto mandar fuori altri uomini a morire.

Si sporse in avanti e fece scattare la levetta dell'intercom.

«Sì, signor Fowler?»

«La signorina Stanley, per favore».

Attese di poter parlare con la signorina Stanley ascoltando Towser che rosicchiava l'osso con scarso impegno. I denti di Towser andavano peggiorando ogni giorno.

«Qui Stanley», disse la voce della signorina Stanley.

«Volevo giusto dirle, signorina Stanley, di prepararsi per altri due».

«Non ha paura», chiese la signorina Stanley, «di esaurirli tutti? Mandandoli fuori uno per volta, dureranno più a lungo, e lei avrà il doppio della soddisfazione».

«Uno dei due», precisò Fowler, «sarà un cane».

«Un cane!»

«Sì, Towser».

Sentì l'immediata, gelida rabbia nella voce sibilante della donna: «Il suo cane! Le è rimasto al fianco tutti questi anni...»

«È questo il punto», l'interruppe Fowler. «Towser sarebbe molto infelice se lo lasciassi qui».

Non era il Giove che aveva conosciuto attraverso il televisore. Si era aspettato che fosse diverso, ma non così. Si era aspettato un inferno di pioggia ammoniacale e fumi fetidi, e l'assordante rimbombo dell'eterna tempesta. Si era aspettato vortici di nubi e di nebbia e il ringhiante guizzare di mostruose saette.

Non si era aspettato che quello sferzante rovescio si riducesse a una foschia purpurea che ondeggiava, in una prospettiva d'ombre fuggitive, su una prateria scarlatta. Non avrebbe mai potuto immaginare che quelle folgori serpeggianti sarebbero state vampe e bagliori di pura estasi, guizzanti in un cielo dipinto.

Mentre aspettava Towser, Fowler fletté i muscoli del suo corpo, sorpreso dalla fluida, agile forza che vi trovò. Non un brutto corpo, decise, e pensò, stranamente corrucciato, alla pietà che aveva sempre provato per i Saltanti, quando li aveva intravisti allo schermo televisivo.

Giacché era stato difficile immaginare un organismo vivente basato sull'ammoniaca e l'idrogeno invece che sull'acqua e l'ossigeno, difficile credere che una simile forma potesse provare lo stesso fervore, la stessa, penetrante, ansia di vita dell'umanità. Difficile concepire perfino l'esistenza di una vita, là fuori, in quel denso e sciropposo maelstrom che era Giove, non sapendo che, ovviamente, attraverso gli occhi dei gioviani non era affatto un denso e sciropposo maelstrom.

Il vento lo sfiorò con quelle che gli parvero dita gentili, e ricordò con un sussulto che, secondo i criteri terrestri, quel vento era una bufera, un ciclone ululante a duecento miglia all'ora, carico di gas micidiali.

Piacevoli profumi avvolsero il suo corpo. Eppure non erano affatto profumi, poiché, a comunicarglieli, non era il senso dell'olfatto come lui lo ricordava. Era come se tutto il suo essere si compenetrasse dell'essenza di lavanda. Ma era qualcosa, in realtà, per cui non c'erano parole, senza dubbio il primo d'una lunga serie di enigmi di terminologia. Sapeva che le parole da lui conosciute, i simboli del pensiero che gli erano serviti come terrestri, non gli sarebbero stati di nessuna utilità come gioviano.

Il portello sul fianco della cupola si aprì, e Towser ne uscì saltando e rimbalzando... almeno, lui pensò che doveva essere Towser. Fece per chiamare il cane, la sua mente formò le parole che aveva intenzione di dire... ma non poté dirle. Non c'era alcun modo di dirle. Non aveva niente con cui dirle.

Per un attimo, la sua mente fu colta da un viscido, vorticoso terrore, una paura cieca che esplose in una serie di sbuffi di panico nel suo cervello.

Come facevano a parlare, a comunicare, i gioviani? Come...

D'improvviso, fu conscio di Towser, intensamente conscio dell'ardente amicizia, del goffo, travolgente trasporto dell'irsuto animale che l'aveva seguito, dalla Terra, su tanti pianeti. Come se l'entità che era Towser si fosse protesa verso di lui e per un attimo si fosse messa nel suo cervello.

E dalla confusa sensazione di benvenuto presero forma delle parole:

«Ciao, amico».

In realtà non erano parole, ma erano meglio delle parole. Quella sorta di pensieri simbolici che gli venivano trasmessi avevano sfumature di significato impossibili alle parole.

«Ciao, Towser», rispose.

«Mi sento bene», disse Towser. «Come se fossi un cucciolo. Negli ultimi tempi, mi sono proprio sentito andare a pezzi. Le giunture sempre più rigide, e i denti quasi del tutto consumati, ridotti a niente. Difficile rosicchiare un osso con simili denti. Inoltre, le pulci mi hanno fatto passare l'inferno. Una volta, non gli prestavo molta attenzione. Un paio di pulci in più o in meno non significavano molto quand'ero giovane».

«Ma... ma...» I pensieri di Fowler fremettero sbalorditi. «Tu mi stai parlando!

«Certo», annuì Towser. «Io ti ho sempre parlato, ma tu non sei mai riuscito a capirmi. Ti dicevo tante cose, ma tu...»

«Qualche volta riescivo a capirti».

«Sì», annuì Towser, «Tu capivi quando volevo mangiare e bere, o quando volevo uscire, ma questo è tutto».

«Mi spiace», fece Fowler.

«Oh, non pensarci più», rispose Towser. «Facciamo una corsa fino a quel dirupo».

Per la prima volta Fowler si avvide di quella formazione rocciosa, che gli parve distante molte miglia, ma con una strana bellezza cristallina che scintillava all'ombra delle nuvole iridescenti.

Fowler esitò: «È molto lontano...»

«Ah, su, vieni», lo sollecitò Towser, e mentre diceva questo, si lanciò di corsa verso il dirupo.

Fowler lo seguì, saggiando le sue nuove gambe, mettendo alla prova quel suo nuovo corpo, dubbioso, sulle prime, stupefatto pochi attimi più tardi, lanciandosi poi in una corsa sfrenata, fatta d'una gioia pura che era un tutt'uno col prato dalle vivide sfumature rosse e purpuree, coi vapori ondeggianti suscitati dalla pioggia sul suolo.

Mentre correva, divenne conscio d'una musica... una musica che gl'investiva il corpo, che invadeva il suo essere, che l'innalzava su rapide impalpabili ali d'argento. Una musica come di campane, quale soltanto una piccola chiesa tra verdi colline avrebbe potuto innalzare nella limpida aria di primavera.

Man mano il dirupo si avvicinava, la musica crebbe e riempì l'universo di magici suoni. Si avvide che usciva da una cascata che zampillava giù dalla scintillante parete rocciosa.

Soltanto che lui, subito, si rese conto che non era una cascata d'acqua, bensì di ammoniaca, e il dirupo era bianco perché formato da ossigeno solidificato.

Si arrestò, con una lunga scivolata, accanto a Towser, là dove la cascata si frangeva in uno smagliante arcobaleno dai mille colori. Ed erano proprio mille colori, uno diverso dall'altro, non tante sfumature di pochi colori, come le avrebbe viste un occhio umano. Poiché quei suoi nuovi occhi avevano un potere analitico così netto e preciso da sbalordire.

«La musica», disse Towser.

«Sì, cosa...?»

«La musica», ripeté Towser, «sono le vibrazioni di quel liquido che cade giù».

«Ma, Towser, tu non sai niente delle vibrazioni».

«Sì, invece», lo smentì Towser. «Mi è venuto in mente, così, all'improvviso».

«Ti è appena venuto in mente!» Fowler digerì l'informazione con uno sforzo. E all'improvviso, nel suo cervello fiorì, letteral-

mente, una formula... la formula d'un procedimento che avrebbe consentito ai metalli di resistere alla pressione di Giove.

Fissò stupefatto la cascata, e subito la sua mente afferrò tutti quei colori e li schierò nell'ordine esatto dello spettro. Così. Cogliendolo di sorpresa. Poiché lui non sapeva nulla di colori o di metalli.

«Towser!» gridò. «Towser, ci sta accadendo qualcosa!»

«Sì», rispose Towser, «lo so».

«È il nostro cervello», proseguì Fowler. «Lo stiamo usando... lo stiamo usando tutto, fino all'angolo più nascosto. Usandolo per capire cose che avremmo dovuto sapere da sempre. Forse il cervello delle creature, sulla Terra, è per sua natura lento e confuso. Forse noi siamo gli idioti dell'universo. Forse siamo talmente privi di elasticità e profondità, che siamo costretti a far sempre le cose nel modo più difficile».

E, in quella nuova acutezza di pensiero, seppe che non si sarebbe trattato soltanto di riconoscere la sequenza spettrale dei colori smaglianti della cascata, o la formula che avrebbe fatto resistere i metalli alla pressione di Giove; stavano affiorando ai suoi sensi e alla sua mente molte altre cose, ancora non chiare. Un vago bisbiglio che accennava a cose più grandi, a misteri al di là dei limiti del pensiero umano, al di là dei confini, perfino, dell'immaginazione umana. Misteri, fatti, al lume di una logica nuova, ben più razionale. E tutte cose che un cervello umano avrebbe già dovuto conoscere, se avesse usato tutte le sue facoltà ragionate.

«Siamo ancora in gran parte terrestri», commentò Fowler. «Cominciamo soltanto adesso a capire delle cose che dovremmo conoscere... alcune delle cose che, in quanto esseri umani, ci sono rimaste sempre celate. Perché i nostri corpi umani erano ben miseri corpi, troppo imperfetti per pensare con la dovuta acutezza, e sprovvisti di alcuni sensi essenziali alla vera conoscenza».

Si voltò a guardare la cupola dietro di loro, una minuscola cosa nera, rimpicciolita dalla distanza.

Là dentro c'erano uomini che non potevano vedere la straordinaria bellezza di Giove. Uomini convinti che la superficie del pianeta fosse un orribile mondo avvolto da turbinose nubi soffocanti e sferzato da piogge corrosive. Occhi umani, incapaci di vedere. Poveri occhi. Occhi che non potevano contemplare la bellezza di quelle nubi, che non potevano cogliere tanti splendori attraverso le tempeste. Corpi che non potevano provare l'eccitazione di quella musica ineffabile che nasceva dal frangersi della cascata.

Uomini che procedevano nella loro angosciosa solitudine, pronunciando parole con la loro bocca allo stesso modo in cui i giovani esploratori trasmettevano segnali agitando braccia e fazzoletti, incapaci di protendersi fuori e toccarsi l'un l'altro con le rispettive menti, allo stesso modo in cui, adesso, lui poteva spingersi a toccare la mente di Towser. Esclusi per sempre da un contatto davvero profondo, intimo, personale, con le altre creature viventi.

Lui, Fowler, si era aspettato lì, sulla superficie di Giove, un terrore ispirato dalla sua alienità, si era aspettato di arretrare impaurito davanti alla minaccia di cose sconosciute, si era preparato, con tremendo sforzo di volontà, a vincere la repulsione per un ambiente il più possibile estraneo a quello terrestre.

Ma aveva trovato invece la cosa più grande che l'uomo avesse mai conosciuto. Un corpo più agile e sicuro. Un'invincibile gioia di vivere. Una mente più acuta. E un mondo d'una bellezza che neppure i più grandi sognatori della Terra sarebbero mai riusciti a concepire.

«Andiamo», lo sollecitò Towser.

«Dove vuoi andare?»

«Dovunque sia», disse Towser. «Su, andiamo, non importa dove. Ho una sensazione... una sensazione...»

«Sì, lo so», annuì Fowler.

Giacché anche lui aveva quella sensazione. La sensazione di un grande destino. Un certo senso di grandezza. La consapevo-

lezza che in quel luogo, oltre quegli orizzonti, li aspettavano avventure e cose più grandi delle avventure.

Anche i cinque che erano usciti su Giove prima di loro l'avevano sentito... Avevano sentito lo stimolo irresistibile di andare a vedere, la travolgente sensazione che, qui, avrebbero conosciuto un'esistenza di profondo appagamento e di saggezza.

E seppe, allora, che proprio per questo non erano tornati.

«Io non tornerò indietro», disse Towser.

«Ma non possiamo tradirli così...» azzardò Fowler. «Non...»

Fece un passo o due, tornando indietro in direzione della cupola, poi si fermò.

Tornare alla cupola... Tornare a quel corpo dolorante, carico di veleno, che aveva appena lasciato. Non gli era parso dolorante prima, ma adesso sapeva che era pieno di sofferenze grandi e piccole...

Tornare a quel cervello confuso, a quel pensare torpido, ottuso. Tornare a quell'agitar di bocche per formulare goffi segnali sonori, per farsi capire dagli altri. Tornare a occhi che ora gli avrebbero fatto rimpiangere d'esser cieco. Tornare allo squallore, allo strisciare, all'ignoranza.

«Forse un giorno», borbottò tra sé.

«Abbiamo molto da fare e molto da vedere», disse Towser. «Abbiamo molto da imparare. Troveremo cose...»

Sì, avrebbero potuto trovare tante cose. Civiltà, per esempio. Civiltà che avrebbero fatto apparire quella degli uomini, al confronto, insignificante. Avrebbero trovato la bellezza e, cosa più importante, la comprensione di quella bellezza. E un'amicizia, una fratellanza, che nessuno aveva mai conosciuto prima.

E vita. Una vita rapida, gioiosa, dopo quella che, ora, al confronto, appariva un'esistenza torpida, addormentata.

«Non posso tornare indietro», disse Towser.

«Neppure io», disse Fowler.

«Mi ritrasformerebbero in un cane», disse Towser.

«Ed io», disse Fowler, «verrei ritrasformato in un uomo».